SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 APRILE 1984

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE

Comunicazioni del Presidente sulla recente visita di una delegazione della Commissione nel Sahel

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 8, 9 e *passim*
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) ..... 8, 9, 10 e *passim*
ENRIQUES AGNOLETTI (*Sin. Ind.*) 11
ORLANDO (*DC*) ..... 8, 9, 10 e *passim*
PASQUINI (*PCI*) 21, 22
POZZO (*MSI-DN*) 12
SALVI (*DC*) 18
SIGNORINO (*Misto - P. Rad.*) 11, 19, 20
VELLA (*PSI*) 15, 16

I lavori hanno inizio alle ore 16.00.

Comunicazioni del Presidente sulla recente visita di una delegazione della Commissione nel Sahel

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo con le comunicazioni sulla recente visita di una delegazione della Commissione nel Sahel.

E' mio compito riferire sulla visita che abbiamo recentemente fatto soprattutto in Alto Volta e nel Niger passando peraltro anche per la Costa d'Avorio. Tale viaggio aveva la finalità di visionare alcune delle iniziative prese dal Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

La mia intenzione, lo dico subito, non è di fornire dei giudizi complessivi che non si possono certamente dare con l'esperienza di dieci giorni e con i sia pur numerosi incontri, ma di fornire ad ognuno l'opportunità di trarre il giudizio che crede dalla mia esposizione assolutamente analitica.

Se posso formulare un giudizio di carattere, non voglio dire definitivo, ma per lo meno complessivo e sintetico su un problema che non riguarda tanto l'attuazione politica quanto la valutazione ecologico-geografica della situazione del Sahel — e se posso formularlo non è, senza falsa modestia, per la visita di dieci giorni ma anche per la mia preparazione di carattere non politico ma storico-geografico — ritengo che questo problema del quale si parla molto, indubbiamente sia molto grave. Tale problema è determinato da due condizioni: dal regime dei venti e dalla siccità di questi ultimi anni.

Per quanto riguarda il regime dei venti, non vi è assolutamente da sperare che in futuro si modifichi l'attuale situazione che è nota a noi europei fin dal XV o XVI secolo. Si tratta, cioè, di un regime di venti che, quando l'emisfero Nord si trova nell'inverno, spirano da Nord-Est verso Sud-Ovest e, quando l'emisfero Sud si trova nell'inverno, spirano da Sud-Est verso Nord-Ovest a differenza degli Alisei che sul mare spirano sempre da Sud-Est a Sud-Ovest o da Nord-Est a Nord-Ovest.

Nel deserto vi è questa doppia direzione che porta le sabbie avanti realizzando quel fenomeno che chiamiamo Armatan. A noi è capitato, direi in via eccezionale (perchè, a detta dei locali, quella della nostra visita era una stagione di equilibrio di venti) di trovarci nel Niger in un momento in cui il vento spirava e ne abbiamo visto l'effetto sulle sabbie.

Su questo tema non vi è da farsi illusioni; questo tipo di vento vi è sempre stato e vi sarà sempre. Il problema della siccità si connette alla questione dei venti nel senso che quando il regime delle acque — vi sono dei libri nel mio studio che possono essere a vostra disposizione e che spiegano quale fosse il regime delle piogge dieci o venti anni fa — era tale da garantire nella fascia predesertica una pioggia per tre mesi di entità pari ai 600-800 e fino a 1.000 millimetri, in quei tre mesi, a parte una fascia più meridionale in cui si arrivava a 2.000 millimetri, si riformava il verde, gli alberi, le piante in maniera da rimediare agli inconvenienti creati dal regime dei venti che spingevano la sabbia. Poi vi è stata anche l'azione dell'uomo che ha creato delle file di alberi a barriera, siepi o altre opere del genere.

Su questo punto mi permetto di non essere così drastico quanto lo sono altri nell'affermare che soltanto un miracolo potrà cambiare questo stato di cose. Per quanto riguarda tale siccità, che è stata in maniera terrificante aggravata in queste zone nel 1973-74 e poi più o meno ha continuato a sussistere sia pure in maniera meno intensa, non credo si possa essere in grado di dire che essa sta a significare un nuovo ciclo. Sappiamo che vi sono i cicli freddi e quelli caldi, quelli umidi e quelli secchi; oggi l'impressione purtroppo è che si tratti di un nuovo ciclo. Qualche speranza che possa cessare tale situazione senza ricorrere al soprannaturale comunque pare che vi possa ancora essere. Nessuno al mondo può dire che ci troviamo di fronte ad un nuovo ciclo.

Comunque sia, dopo i due anni di eccezionale siccità, i successivi dieci anni non sono stati più così eccezionali ma sono stati pur

sempre molto parchi come piogge ed abbiamo visto che anche il fiume Niger portava pochissima acqua rispetto a quanto avveniva fino a dieci anni fa. Purtroppo l'avanzata del deserto al momento sembra continuare.

Riferirò di quelli che sono stati i nostri incontri iniziando da quelli avvenuti in Alto Volta anche se in realtà ne abbiamo avuti alcuni subito appena arrivati in Costa d'Avorio che però è stato più che altro un paese di passaggio, in quanto non fa parte del Sahel, se non proprio per qualche piccola zona nelle sue regioni settentrionali.

Comincio — lo ripeto — dall'Alto Volta, citando gli incontri che abbiamo avuto a Ouagadougou in ordine di tempo e non di importanza. Poichè il Ministro degli affari esteri Diallo Arba Hama era assente, abbiamo avuto un incontro con il suo rappresentante che ci ha poi accompagnato e abbiamo avuto un colloquio anche con lui; quindi ci siamo incontrati con il ministro del piano, Eugene Dondasse, con il ministro dello sviluppo rurale, Seydou Traore, con il ministro della sanità, Abdou Salam Kabare, con il capo dello Stato, capitano Thomas Sankara, e con Bra Mamane, segretario del CILSS, cioè il Comitato interstatale per la lotta alla siccità nel Sahel.

Tutti hanno fatto una premessa di ringraziamento e di riconoscenza circa gli interventi e le intenzioni del Governo italiano. Chi ha espresso molto nettamente delle lamentele, pur dopo questa premessa di riconoscenza, è stato soprattutto il ministro del piano, Eugene Dondasse (naturalmente, essendo stati presenti a questi incontri tutti i membri della delegazione, se dovessi dimenticare qualcosa ritenuta importante essi potranno eventualmente integrare quello che dico): le lamentele del Ministro praticamente sono state due.

La prima riguarda gli incontri che egli avrebbe avuto con parecchie personalità del mondo economico ed anche politico italiano andate da lui a sottoporre piuttosto questo o quell'intervento; gli interventi possono essere realizzati dal Governo italiano in accordo con il Governo dell'Alto Volta oppure attraverso le organizzazioni internazionali — che si dicevano sicure sono parole testuali del Ministro —, con appoggi di questo o di quel gruppo, di questo o di quel parlamentare, di far passare il progetto che a loro interessava.

La seconda lagnanza è quella di un certo ritardo — avrò ancora occasione di parlarne — per quanto riguarda il progetto di Tenkodogo.

Alla prima lamentela ho risposto molto nettamente che lo pregavo di non ricevere nessuno se non era presentato dall'ambasciatore oppure, anche se lo riceveva, di rispondere che a lui non interessava quanto gli veniva detto. Nessuno infatti può autorizzare industriali e commercianti italiani, a rappresentare il Parlamento nè, io credo, il Governo, a meno che non siano appunto presentati dall'ambasciatore. Ci dispiaceva sentire che avvenivano cose di questo genere — del resto non ne dubitavamo —, però noi rappresentavamo tutt'altra cosa; eravamo lì, esponenti di partiti differenti, soltanto per ascoltare e per vedere come andavano le cose.

Per quanto riguarda la seconda lamentela relativa al ritardo nell'attuazione del progetto di Tenkodogo, la cui responsabilità veniva attribuita dal Ministro del piano, come anche dal Ministro dello sviluppo agricolo, alla FAO, siamo andati a fondo e abbiamo avuto un incontro con alcuni funzionari della FAO proprio nel territorio dove si svolge il progetto stesso, un progetto integrato Italia-Alto Volta-FAO, che prevede l'animazione agricola, la creazione di punti di approvvigionamenti idrico (soprattutto pozzi creati con mezzi meccanici, che vanno molto più a fondo dei normali pozzi) e anche interventi sanitari. Abbiamo rilevato effettivamente che rispetto a quelle che erano le prospettive c'è un ritardo e direi siamo stati tutti concordi nel ritenere che le cause di questo ritardo dipendono proprio dalla FAO. E' difficile qui poterne determinare con sicurezza il motivo, ma la sensazione, almeno quella che io ho avuto, è che esso sia da imputare soprattutto ai metodi di intervento che non concedono autonomia ai rappresentanti della FAO operanti sul luogo, tanto è vero che invece un altro progetto nel Niger, di cui parlerò in seguito, sembra stia andando diversamente proprio perchè c'è autonomia. Quando occor-

rono dei mezzi (ci hanno parlato per esempio di una richiesta di cinque «campagnole» non esaudita dopo ben quattro mesi) si inoltra la richiesta alla sede centrale di Roma, la quale deve stabilire l'appalto, eccetera, e quindi purtroppo le cose vanno per le lunghe. Vorrei qui sottolineare che tutti i Ministri, compreso quello del piano ed anche il Presidente della Repubblica, che forse verrà qui la settimana prossima, erano d'accordo nel ritenere il progetto valido in quanto tale. Questo lo devo dire. Invece una grossa personalità del mondo culturale francese avrebbe affermato che si tratterebbe di un progetto senza validità. Alcuni locali ci hanno detto di aver presentato addirittura una contromemoria per controbattere questa affermazione; da parte nostra, dobbiamo dire che è difficile esprimere un parere in quanto non siamo tecnicamente competenti. Per quello che abbiamo potuto costatare, è certo comunque che c'è un ritardo rispetto al progetto.

Ben diversa invece è stata la nostra valutazione (dico «nostra» perchè mi pare che siamo stati sempre piuttosto omogenei nell'esprimere giudizi, comunque è chiaro che se ci fossero divergenze, dal momento che tutti i membri della delegazione, escluso il senatore Milani, sono presenti, ognuno è naturalmente liberissimo di dirlo) circa un altro progetto notevole non quanto a personale impiegato quanto a obiettivi, cioè il progetto della lotta alla malaria che impegna un medico, una biologa e un geometra che dipendono direttamente dal Dipartimento e che ricevono regolarmente dall'ambasciatore il denaro necessario per il loro mantenimento e per svolgere la loro attività. Sono arrivati soltanto sei mesi fa e hanno già acquisito una casa, l'hanno rimessa a nuovo e l'hanno adattata a laboratorio; dispongono di tutti gli strumenti necessari e hanno già predisposto il piano per la disinfestazione dei quartieri della città di Ouagadougou contro la malaria, hanno esaminato il tipo di zanzara e hanno avviato la formazione di squadre di locali per questa opera di disinfestazione che, secondo quello che ci è stato detto, si dovrà svolgere soprattutto nel periodo della fine delle piogge, quando più intenso è il pericolo della zanzara malarifera.

Devo dire anche, non solo per quello che ci hanno detto i protagonisti, ma anche per quello che ci ha detto il Ministro della sanità dell'Alto Volta, che i tre esperti hanno collaborato proficuamente durante una ridotta, ma nella proporzione assai grave, epidemia di febbre gialla verificatasi nei primi mesi di quest'anno. Gli stessi esperti si stavano anche occupando, per quanto fosse al di fuori della loro attività, di un'epidemia di meningite che si stava manifestando proprio in quel momento.

Mentre noi eravamo occupati negli incontri con i ministri, i senatori Salvi e Pozzo si sono recati a visitare un progetto di volontari di modeste proporzioni ma, come hanno riferito e potranno parlarne direttamente anche in questa sede, funzionante sia per la parte agricola che per la parte sanitaria.

Inoltre, abbiamo visitato un ospedale di Padri camillini italiani ed anche se la visita non riguardava gli aiuti del Dipartimento è stato ugualmente interessante rendersi conto dell'attività dell'ospedale che è abbastanza funzionante. Nella sala parto avvengono addirittura 47 parti al giorno, un *record* che nessun ospedale romano raggiunge, senza parlare poi del servizio ambulatoriale.

Passo, ora, a parlarvi dell'incontro con il rappresentante del CILSS, da parte del quale abbiamo avuto una grande manifestazione di riconoscenza ed, al tempo stesso, una pressante richiesta di aiuto tecnico. Questo presidente locale del CILSS, che mi sembra sia del Mali, ha espresso un parere nettamente negativo per quanto riguarda gli aiuti alimentari, in quanto soluzione provvisoria, mentre si è dichiarato nettamente a favore di progetti a carattere tecnico integrati da un ampio reperimento di mezzi.

Un altro incontro che ci ha molto soddisfatto è stato quello con il rappresentante dell'Organizzazione mondiale della sanità, che ha in atto un progetto di lotta contro la tremenda malattia della oncocercosi, provocata da un vettore che prende il germe dagli animali e lo trasmette agli uomini, installandolo normalmente sulle braccia o su una qualunque parte del corpo; il germe, poi, lavora fino a provocare la cecità e conseguenze più gravi. Nella Organizzazione sono

presenti elementi di diverse nazionalità: vi è un italiano, un libanese e diversi francesi. Ci è stata dimostrata molta riconoscenza perchè l'Italia, da due anni, versa all'Organizzazione 2 miliardi che sono un importo non indifferente sui 24 miliardi che vengono versati da tutto il mondo.

Insoddisfazione, invece, abbiamo provato dopo la visita al progetto di Tenkodogo, dove abbiamo assistito alla costruzione di *diguettes*, piccole dighe in terra battuta, per frenare il flusso dell'acqua piovana e ai lavori per la costruzione di una «banca per il rifornimento di cereali», che avrebbe dovuto già essere terminata ma, invece, era ancora in costruzione. Abbiamo anche visto alcune opere per la costruzione di *forages*, cioè pozzi profondi, dei quali mi pare che nel progetto ne siano previsti alcune centinaia. Se l'avvenire dovesse essere ancora come negli anni passati e come il presente, cioè con assenza assoluta di piogge, i pozzi rappresentano una necessità indiscutibile. Infatti, nella parte settentrionale del Sahel solo dove vi è un pozzo esiste un minimo di agricoltura. Un minimo di allevamento esiste nella zona del Niger, dove da secoli la vita esiste solo intorno alle oasi.

Nel Niger abbiamo incontrato il primo ministro Hamid Algabid, il ministro dell'idraulica, in funzione del ministro degli esteri, Yahya Tounkara, il ministro dello sviluppo rurale Ari Toubo Ibrahim, il ministro del piano Annou Mahamane e il Presidente del Consiglio nazionale dello sviluppo Oumarou Mamane. Il Consiglio nazionale dello sviluppo è molto importante perchè ha il compito di redigere la carta nazionale o costituzionale del Paese. Il Vice presidente del Consiglio, Ali Bondiere, verrà la prossima settimana in Italia ed è lo stesso che ci ha accompagnato con un aereo militare per una visita nell'interno, alla quale abbiamo partecipato solo in quattro perchè i posti erano ridotti e si sono sacrificati i senatori Salvi e Milani Armelino. Abbiamo visitato il progetto di Keita a 50 chilometri a sud di Tahoua, anche questo, come quello di Tenkodogo, integrato tra Italia, Niger e FAO. Però, abbiamo trovato una situazione differente rispetto a quella dell'Alto Volta: abbiamo trovato un ambiente soddisfatto, i tempi di lavoro rispettati, la popolazione molto partecipe ed il prefetto della zona, una persona notevole che è già stata ministro dell'interno e appartiene al Consiglio della rivoluzione del Niger, molto convinto e favorevole ad ogni collaborazione, anche nelle piccole cose. Esprimo qui una mia impressione, cioè che il rappresentante della FAO che segue il progetto, un italiano, sia di eccezionali qualità personali. Quindi, è il problema dell'uomo che indubbiamente influisce in primo grado in questo caso. Non solo, ma questo signore è anche uno dei massimi dirigenti della FAO e ha scelto volutamente questa vita di missione, in trincea, sul campo e quindi porta da una parte tutto il suo entusiasmo, dall'altra la sua cultura (è un laureato alla Normale, è stato a lungo alla Cassa per il Mezzogiorno ed è successivamente passato alla FAO), e dall'altra ancora, ed è la cosa più importante, anche il suo prestigio nell'ambito della FAO, per cui può superare i problemi trattando direttamente attraverso i telex con Roma. Vedete quindi come due situazioni che teoricamente si presentano più o meno sullo stesso piano, poi nella realtà hanno una diversa esplicazione dovuta proprio alla presenza di uomini differenti. Questo vale anche per i locali, ed ho fatto l'esempio anche del prefetto.

Anche qui il piano è della costruzione di alcune centinaia di *forages* e di piccoli pozzi, di animazione agricola, di preparazione di banchi (li chiamano così, ma si dovrebbe dire banche) che sarebbero sedi per la riserva di cereali per i momenti di maggior carestia, cioè per i momenti di passaggio, al termine della stagione secca, quando sta per cominciare la stagione umida. Debbo dire che lì abbiamo visto in funzione l'Armatan; ci è stato detto che nella zona di Tahoua quindici anni fa alcune regioni erano ancora esportatrici di ortofrutticoli, o meglio ortaggi e cereali: miglio, sorgo, un po' di mais, moltissime cipolle (ce ne sono ancora attorno ai pozzi) e carote. Questi sono i prevalenti, poi vi è qualcosa anche di grano, ma credo che sia una cosa sperimentale. Tali zone erano esportatrici di questo ed oggi invece gli stessi abitanti si trovano in difficoltà quando sono alla vigilia della stagione delle piogge.

Nell'incontro che abbiamo avuto con i rappresentanti del PAM abbiamo avuto la precisazione in cifre delle esigenze in cereali: l'anno scorso vi è stato un *deficit* di 40 mila tonnellate di cereali che è stato coperto soltanto per 5 mila tonnellate dal PAM. Dalle notizie che abbiamo potuto avere, per quanto riguarda queste 5 mila tonnellate, non abbiamo sentito quel che spesso si sente, cioè di riso che arriva con i vermi e di farina non più commestibile; pare che ci sia soddisfazione però si tratta sempre di 5 mila tonnellate rispetto alle 40 mila di cui avrebbero avuto bisogno. L'impressione è che il PAM, per quel che realizza, agisce, almeno nel Niger (non posso assolutamente sapere cosa avviene nelle altre parti del mondo), nella maniera dovuta.

L'incontro che abbiamo avuto sempre a Niamey, con i dirigenti della FAO ci ha confermato quell'impressione che avevamo avuto sul campo nella zona di Keita. Tra l'altro era presente in quel momento anche un dirigente dell'organizzazione della FAO di Roma, il dottor Cesarini, che ci è sembrato uomo molto capace e preparato. L'onorevole Salvi ha anche visitato una cooperativa, realizzata da due cooperatori nella zona a 40 chilometri da Niamey che rappresenta un piccolissimo e modesto progetto con persone però dedite al sacrificio che lavorano sia sul piano dell'apprendistato (parti meccaniche e tutti i problemi che si hanno nei villaggi), che per la parte sanità. Ho già detto che negli incontri che abbiamo avuto nel Niger non abbiamo ricevuto nessuna di quelle lamentele che avevamo sentito nell'Alto Volta, ma ringraziamenti ed espressioni di riconoscenza.

Vengo infine alla Costa d'Avorio, dove non vi è assolutamente la situazione esistente nel Sahel; questo va tenuto presente anche per quelle che sono le previsioni di azione italiana. Credo che una cosa su cui siamo tutti d'accordo è che l'azione vada concentrata e quindi è chiaro che i paesi del Sahel non possono essere eliminati. Non abbiamo visto il Mali, ma abbiamo avuto l'eco della sua situazione. Per quanto riguarda la Costa d'Avorio, i nostri incontri sono stati, oltre che con le autorità (incontrate dai miei colleghi, in quanto io sono partito in anticipo), concentrati in una riunione a Grand-Bassam con undici dirigenti volontari di varie associazioni che lavorano in Costa d'Avorio in quattro progetti di animazione agricolo-culturale, di formazione e di sanità. L'impressione che abbiamo avuto è stata buona; naturalmente si tratta di piccoli progetti come possono essere quelli di volontariato. Un altro incontro lo abbiamo avuto con gli agenti delle industrie private e pubbliche e con i rappresentanti della CEE presenti ad Abidjan, ma non è che da loro possiamo aver avuto delle particolari notizie di approfondimento, dato che si tratta naturalmente di persone che hanno i loro interessi industriali e commerciali. Comunque, è stato un incontro interessante per vedere quanti italiani lavorano in queste zone. Invece, molto più interessante ed importante è stata la visita che abbiamo fatto alla «Palmindustria» in quanto ci siamo trovati veramente di fronte ad una cosa diversa, cioè ad una vera e propria organizzazione, non perfetta, ma certamente ottima, con l'impiego di quasi 2.000 persone, per la produzione di olio di palma. Questa realizzazione non fa parte dei programmi di aiuto allo sviluppo, ma della cooperazione, però, chiamiamola come vogliamo, testimonia della presenza di un organismo internazionale, o sovranazionale — come noi vorremmo che fosse chiamata la CEE —, che lavora molto bene. Si è ottenuta una notevole produzione, prestiti a bassissimo tasso di interesse dalla CEE o da altre organizzazioni e direi che, mentre al momento vi è già una parità tra la CEE e la Costa d'Avorio, è in embrione un avvio, per un prossimo avvenire, al passaggio in blocco ai locali di tutta l'organizzazione.

Abbiamo visitato anche la parte sociale per esempio l'ospedale, l'ambulatorio e le scuole, e devo dire che l'impressione è stata di un'organizzazione molto efficiente. Si sapeva che dovevamo arrivare noi, quindi vi erano stati preparativi, però una certa abitudine l'abbiamo e direi che non sarebbe stato possibile creare in due giorni quel che abbiamo visto. La mia impressione è che in parecchi ospedali romani non vi sia l'organizzazione che abbiamo costatato lì: questo è un fatto che dimostra qualcosa.

Però devo ribadire che ci troviamo di fron-

te ad un fatto di cooperazione tecnica, con la partecipazione diretta della CEE e del Governo della Costa d'Avorio, con la presenza di parecchi italiani. Il direttore, Lesina, è un italiano, però è alle dipendenze della CEE.

Ora ho terminato la mia analisi; aspetto le vostre domande, se non avete prima qualcosa da aggiungere o pareri da esprimere.

ANDERLINI. Comincerò con il darle atto della obiettività con la quale ha riferito le vicende fondamentali del nostro viaggio. Posso anche capire le ragioni per le quali lei si è astenuto dal pronunciare giudizi politicamente impegnativi.

Mi trovo in una condizione diversa dalla sua e credo che tutti quanti non possiamo ignorare che il nostro dibattito di oggi si svolge in un'atmosfera piuttosto infuocata. Ieri sera ho assistito ad una trasmissione televisiva (oltre un'ora e mezza in diretta), di fronte alla quale debbo dire che ho avvertito un senso di vergogna, per lo meno per alcuni aspetti di quella trasmissione. Verteva sugli aiuti ai paesi in via di sviluppo, in particolare sulla questione del Sahel.

Tra l'altro mi pare che i mezzi di comunicazione italiani, che si occupano da alcune settimane del problema in termini piuttosto polemici, abbiano totalmente ignorato il fatto che il Senato della Repubblica, da alcuni mesi, sta conducendo un'indagine conoscitiva seria su questa materia e che una delegazione della Commissione esteri di questo ramo del Parlamento si è recata proprio nel Sahel a cercare di capire come stanno effettivamente le cose.

Cosicchè dimetterò l'abito della obiettività assoluta per tentare di ricavare, dai dati che lei ha fornito alla Commissione, una serie di considerazioni anche di carattere più generale. Sono giudizi personali e come tali vanno valutati, ma che ho il dovere di sottoporre all'attenzione dei colleghi, visto che la Commissione esteri del Senato non è un'area asettica in cui si discute del sesso degli angeli, ma è un momento della vita politica generale del Paese; nel quale Paese questo argomento sta diventando di bruciante attualità.

Non mi lamento affatto che gli italiani prendano finalmente interesse a questa serie di questioni, anzi ritengo sia un merito di tutti coloro che, in varie misure, con diversi orientamenti, hanno fatto sì che ci rendessimo conto che esiste il problema del rapporto Nord-Sud. Inoltre penso sia positivo il fatto che se ne discuta. Il modo in cui se ne discute però mi lascia assai perplesso e quasi disorientato. Se alla trasmissione di ieri sera avessero assistito alcuni dei nostri amici africani che abbiamo incontrato, avremmo offerto loro uno spettacolo indegno in un paese come il nostro, che tutto sommato è una delle potenze industriali nel mondo; fortunatamente non è una grande potenza, nemmeno industriale, ma è un paese che dedica a tale serie di questioni (per lo meno così è progettato per il 1984) una cifra non del tutto irrilevante, anche se non ancora soddisfacente: 2.400 miliardi non sono proprio una bazzeccola, una cifra modesta e di scarso rilievo.

Il nostro viaggio ci ha messo di fronte ad una serie di opzioni possibili; probabilmente ad una serie sin troppo vasta di opzioni possibili. Non rifarò, signor Presidente, la storia — come lei l'ha fatta — del nostro viaggio geograficamente e cronologicamente. La farò da un altro punto di vista, quello del segno, della portata, del significato, dell'impegno, dei progetti, del loro reale contenuto.

Non c'è dubbio che esiste anche nella zona del Sahel una quantità di progetti minori e modesti legati in molti casi alla presenza di gruppi volontari. Personalmente non ritengo che questa sia la soluzione del problema Sahel, ma non me la sentirei nemmeno di dire no a quegli italiani giovani che, con spirito altruistico piuttosto serio e da valutare positivamente, con l'animo dei missionari (qualcuno di noi ha usato questo termine, ma loro lo rifiutano)...

PRESIDENTE. Perchè non vogliono imporre nessuna dottrina diversa.

ANDERLINI. Se sono motivati da ragioni religiose — e molti di loro lo sono — non è che siano...

ORLANDO. C'è uno spirito totalmente diverso anche nell'intendere il termine missionario da parte della Chiesa.

ANDERLINI. Capisco le obiezioni, ma qualche volta come politici ci capita di adoperare il termine necessariamente generico, per cui passatemi la parola. Non me la sento di criticare *in toto* lo spirito di sacrificio con il quale alcuni giovani si sentono di abbandonare il nostro Paese per andare a lavorare in condizioni talvolta drammatiche e disperate, senza una remunerazione effettiva, ma con un rimborso spese che probabilmente è ridicolo rispetto alle reali necessità di cui hanno bisogno.

Da questo punto di vista non giustifico l'eccessiva frammentazione che si è avuta nella distribuzione di aiuti.

PRESIDENTE. Siamo tutti d'accordo su questo.

ANDERLINI. Però tengo conto del fatto che è difficile dire di no a gruppi motivati in questa maniera. Ritengo che si debba disciplinare, meglio di quanto non si faccia adesso, e definire quali sono le aree in cui questo può accadere e cercare di coinvolgere i gruppi di volontari. nella misura in cui è possibile, in progetti più generali entro i quali possano avere un ruolo, senza essere gli esclusivi portatori e realizzatori di un determinato progetto.

Mi rendo conto delle difficoltà che esistono nell'inserire volontari in progetti più ampi che abbiano altre dimensioni da quelle del volontariato ma il tentativo in alcuni casi si può fare. Non abbiamo avuto risposte negative da parte degli interessati.

Esistono poi dei progetti medi e molto ben definiti; per esempio il progetto di lotta alla malaria, che un gruppo di nostri giovani scienziati va conducendo nella capitale dell'Alto Volta. Non è un progetto semplice: abbiamo una certa esperienza noi di lotta alla malaria, perchè tutto sommato fino al 1945-1948 in Italia la malaria c'era ed è stata eliminata con il DDT soprattutto nelle zone meridionali, ma non solo.

Non è una battaglia così semplice; non basta comperare qualche quintale di DDT per dichiarare sconfitta la malaria, per individuare il tipo di vettore, in che cosa si differenzia da altri tipi di anofele che esistono in altre parti del mondo.

Soprattutto nel fare questo bisogna cominciare ad addestrare gli africani ad impossessarsi a loro volta del progetto man mano che esso cresce perchè possa espandersi e diventare un loro progetto di lotta alla malaria, realizzato con i mezzi scientifici adeguati, al più basso costo possibile e con i massimi risultati conseguibili.

Secondo me, in questo settore dobbiamo spingere e possiamo fare molto perchè innanzi tutto non siamo fortunatamente una grande potenza e non abbiamo in quell'area perlomeno — e in molte altre zone dell'Africa — una tradizione coloniale. Tenete conto che i francesi sono pesantemente presenti con forme, a mio giudizio, di neocolonialismo. La lingua che si parla e la moneta che si usa sono francesi. Non so fino a che punto potrà ancora resistere il linguaggio dei vecchi nei villaggi; i giovani parlano francese.

ORLANDO. È Africa francofona.

ANDERLINI. Non so fino a che punto ciò possa essere valutato positivamente, vi è uno sradicamento troppo pesante dalle tradizioni. Esiste, ad esempio, un'«arte nera», dalla quale hanno tratto spunto grandi pittori dell'occidente; lo stesso Picasso di un certo periodo ha imparato dai pittori africani e non solo lui, ma altri pittori francesi.

C'è poi la moneta, il franco della Comunità finanziaria africana, che corre liberamente in tutti i paesi dell'Africa occidentale. Non vi è dubbio che si tratta di un fatto positivo perchè la stessa moneta con cui si commercia nell'Alto Volta vale nel Niger, vale nel Mali e in tutti i paesi dell'Africa occidentale. Torno a ripetere che si tratta di un fatto altamente positivo: se pensate che il «secondo mondo», quello sovietico, nonostante il suo sistema, non è riuscito a realizzare una moneta unica e se pensate alla nostra sottoposizione alla oscillazione dei cambi, il fatto non può che essere valutato positivamente. Tuttavia questa moneta è collegata con il franco in maniera meccanica, con un cambio fisso ed è inutile che vi stia a spiegare i meccanismi con i quali è possibile drenare determinate risorse che si vanno accumulando in alcune aree di questi paesi e trasferirle in Francia. Siccome i tassi di interesse che

praticano le banche francesi sono nettamente superiori a quelli praticati nelle banche locali, è chiaro che l'africano che ha accumulato un miliardo di CFA preferisce depositarlo nelle banche francesi piuttosto che in quelle locali. Ciò costituisce una fonte di investimenti in Francia e, invece, una depauperazione, un rastrellamento di risorse nei paesi dell'Africa occidentale. Non possiamo dimenticare tali aspetti.

Noi — torno alla prima considerazione — non abbiamo questo retaggio alle spalle, ci presentiamo con la faccia abbastanza pulita di una democrazia che si è sostanzialmente rinnovata e che ha dimenticato quel poco di colonialismo che l'aveva preceduta, anche se non sono tra quelli che lo cancellano del tutto.

ORLANDO. Lo ha trasferito agli etiopici.

ANDERLINI. C'è stato anche un nostro colonialismo, ma la Repubblica nata alla conclusione della seconda guerra mondiale ha rifiutato questa eredità e l'ha abbandonata molto prima dei francesi e degli inglesi che per fare ciò sono dovuti arrivare al 1960.

Tutto ciò, secondo me, ci aiuta a portare avanti determinate imprese ed iniziative, come quelle della lotta alla malaria o all'oncocercosi o altre che in settori analoghi, non dico sanitari, potrebbere essere sviluppate con vantaggio reciproco: nostro, per affermare una presenza italiana in quelle aree, e soprattutto delle popolazioni interessate, che potrebbero essere messe in grado di provvedere a se stesse.

Al di là di questi progetti che chiamerei «medi», signor Presidente, ne esistono altri di più consistenti dimensioni: quelli che abbiamo trovato a Tenkodogo e a Keita. Sono progetti integrati dell'ordine di 40-50 milioni di dollari, da spendere nel corso di 3-4-5 anni a seconda dell'andamento del progetto stesso. Essi rientrano tutti nell'ambito di quei 500 milioni di dollari che si sono ricavati dagli stanziamenti già predisposti per l'anno in corso e per gli anni a venire a favore del Sahel. Si tratta, secondo me, di progetti assai significativi, ma «a rischio», non sicuri, perchè non si sa se verranno conclusi positivamente. Tuttavia in quelle aree non c'è altro da fare che tentare, fare delle ipotesi plausibili come quelle che in effetti si stanno facendo.

È plausibile l'ipotesi che si possa arrestare in qualche modo l'avanzata del deserto, anche se qualcuno la ritiene azzardata. Partendo proprio dalla credibilità di questa ipotesi nascono in fondo i due progetti più significativi che abbiamo esaminato. È un tentativo di fermare il deserto attraverso una manovra complessa che parte — è questa la cosa importante, signor Presidente e cari colleghi — dal coinvolgimento delle popolazioni. Lei ha usato il termine «animazione rurale» e, anche se esso è lontano dal nostro linguaggio corrente, significa coinvolgimento di fatto delle popolazioni nella realizzazione di un determinato progetto. Quasi per caso noi siamo stati testimoni di un esempio concreto di tale coinvolgimento quando in un villaggio abbiamo assistito alla costruzione di una di quelle che lei chiamava prima «dighette» e che servono, in un paese in cui per tre mesi l'anno piove a dirotto e nei rimanenti non piove affatto, a fermare l'acqua.

PRESIDENTE. Anche la sabbia.

ANDERLINI. Esse hanno un'altezza di circa 70 centimetri e sono disegnate lungo le curve di livello di quelle aree in modo da poter fermare almeno temporaneamente il lavoro distruttivo dell'acqua quando è presente in abbondanza. Oltre alle «dighette» vi sono anche dei pozzi (bisogna arrivare anche a cento metri di profondità e più) e non dimentichiamo che l'acqua si estrae a mano o con meccanismi azionati dal piede, non con l'energia elettrica che non esiste; forse si potrebbe usare un motore a petrolio, ma vi sono notevoli difficoltà per trovarlo. Noi stessi per spostarci da un luogo ad un altro abbiamo preso un aereo perchè non ce la siamo sentiti di fare 700 chilometri di pista ai margini del deserto in una stagione che non era nemmeno la più favorevole.

Si tratta di introdurre sistemi di coltura diversi e più avanzati; il sorgo e il miglio che si coltivano non sono della migliore qualità in relazione all'ambiente, al terreno e al

clima. Forse gli studiosi della materia possono fare delle cose importanti: si tratta di cominciare a creare un tipo di mentalità diversa da quella dell'uso annuale del ricavato del lavoro dei campi, si tratta di creare un minimo di riserve, un minimo di presidi sanitari perchè — ecco, signor Presidente l'aggiunta che vorrei fare alla sua introduzione — non ci sono solo il vento e la siccità, ma c'è un terzo elemento che desertifica ed è la crescita della popolazione. Il più alto tasso di crescita della popolazione si ha proprio in quelle zone: siamo al 40 per mille e ciò è dovuto alle abitudini e alla tradizione. In quelle zone vige un regime di poligamia ed è un istituto accettato da tutti. Prima però si era consapevoli del fatto che su dieci nati ne sarebbero arrivati alla maggiore età solo tre o quattro. Oggi, con quel minimo di presidi sanitari costituiti dagli antibiotici e dall'assistenza al parto, la mortalità infantile si è più che dimezzata rispetto a quella di cinque anni fa, anche se è ancora altissima.

Tutto ciò, sulla base delle relazioni che ci sono pervenute, porta ad un incremento medio del 2,7 per cento in alcune aree e del 4 per cento in altre.

ENRIQUES AGNOLETTI. In Italia era 32 per mille quaranta anni fa.

ANDERLINI. Ogni nuova famiglia che si crea ha bisogno di una specie di mulino a mano in cui pestare i cereali. Questa specie di mortaio si costruisce tagliando un albero, portandolo all'interno del villaggio per poi scavarlo al suo interno in modo da lavorarci con un bastone il sorgo e il miglio. Ogni famiglia che taglia un albero, ogni albero tagliato costituiscono un aiuto alla desertificazione. Ecco perchè mi sono sentito dire molto spesso dai dirigenti che abbiamo incontrato ed anche da italiani che lavorano in quelle zone che il problema certamente esiste e che bisognerà prepararsi a fornire gli aiuti alimentari nella misura in cui è necessario ed opportuno e con le modalità che ora vi indicherò.

Possiamo inventare un quintale di riso, ma non possiamo creare un mercato di sorgo perchè il mercato mondiale di tale prodotto non esiste e vi è invece il rischio che, se stabiliamo costi incauti, facciamo superare i livelli dei prezzi a danno di tutti i governi di quell'area. Dobbiamo quindi fare attenzione all'aspetto alimentare ma non dobbiamo mai considerarlo essenziale.

Mi sono sentito ripetere molto spesso un concetto di Mao Tse-tung di cui si ignorano le origini: non dovete portarci il pesce, dovete insegnarci a pescare.

SIGNORINO. Sono cinque anni che si discute su questa frase; cerchiamo di andare un po' più oltre.

ANDERLINI. Chi porta un quintale di riso o di sorgo forse salva temporaneamente una persona dalla morte per fame; chi riesce a piantare e a far vivere un albero probabilmente salva una vita; chi fa un pozzo e lo fa funzionare abilita gli africani ad usarlo per i bisogni degli uomini, degli animali e della agricoltura e probabilmente salva un villaggio.

Per ciò che riguarda gli aiuti alimentari, non sono uno di quelli che ritengono necessario prendere iniziative particolari in questo campo; va detto, infatti, che esistono già tre organizzazioni mondiali che si preoccupano della materia: il PAM, programma alimentare mondiale, che fa capo all'ONU, l'UNICEF, che per suo conto ha un programma alimentare per l'infanzia, e la «Caritas Internazionale», che si occupa degli aiuti internazionali. Andare a creare in Italia un'ulteriore strutturazione italiana che acquisti e poi collochi determinati aiuti alimentari, secondo me è fuori dal buon senso.

ORLANDO. Senatore Anderlini, abbiamo capito che lei è favorevole alle istituzioni che già esistono.

ANDERLINI. Prendiamo accordi con una di queste tre organizzazioni, con quella che riteniamo più idonea; anche con la «Caritas», secondo me, benchè non mi piaccia la sua mentalità anche se devo riconoscere che è tra le più funzionali. Il PAM e l'UNICEF hanno la caratteristica di riferirsi ad una organizzazione come l'ONU. Probabilmente

la loro efficacia non è l'*optimum*, ma questa è una valutazione superficiale e non spetta a me formulare un giudizio definitivo sulla materia.

Un altro livello di intervento che non scarto affatto e che rientra tra i compiti del nostro Dipartimento riguarda la cooperazione. Non siamo soltanto per gli aiuti allo sviluppo a questi livelli, ma anche per la cooperazione. Il Dipartimento si occupa anche di ciò ed è tenuto a seguire seriamente le questioni dei finanziamenti alla cooperazione o la presenza italiana in determinati organismi internazionali che sviluppano progetti di notevole portata e significato come quello che abbiamo visto in Costa d'Avorio consistente in 12.000 ettari coltivati.

Ad alto livello di industrializzazione, il paese che diventa autosufficente per ciò che riguarda le forniture di grassi compie un passo che non è da poco con una struttura che ormai al vertice vede solo due o tre europei mentre il resto è costituito da africani e già ci si prepara a consegnare nelle loro mani l'intera struttura perchè ormai sono abilitati a gestirla. Non vedo perchè non debbano rientrare, nell'ambito degli aiuti al Terzo mondo, fatti significativi di partecipazione italiana ad imprese e a progetti di questa dimensione e portata. Se ad essi partecipano alcuni italiani residenti sul posto o anche imprese o ditte italiane, non vedo anche qui niente di scandaloso.

Scandaloso è quello che abbiamo sentito dire dal Ministro del piano dell'Alto Volta; tuttavia, così come esistono imprese di tutti gli altri paesi che partecipano con le loro tecnologie e i loro livelli di preparazione alla messa in moto di una fase di sviluppo delle economie locali, non vedo perchè a ciò non dovrebbero partecipare anche alcune imprese italiane.

Queste sono le osservazioni che ho ricavato dal viaggio e che volevo sottoporre all'attenzione dei commissari.

POZZO. Signor Presidente, colleghi della Commissione affari esteri, all'indomani della missione nel Sahel, mi pare che questo possa essere il momento di una riflessione seria ed obiettiva sul problema degli aiuti ai paesi in via di sviluppo e più precisamente a quelli africani verso i quali si rivolge attualmente la nostra attenzione, anche sulla base delle rilevazioni compiute direttamente *in loco*.

Dirò subito che la nostra parte politica guarda a questo problema con molta partecipazione, nel senso che siamo decisamente favorevoli a fornire il nostro contributo alla soluzione del dramma dei paesi assediati dalla fame, dalla sete, dal flagello delle epidemie e dai vari mali epidemici che conosciamo e che i sistemi di informazione ampiamente hanno divulgato. Sicchè riteniamo che l'Italia, che si è impegnata sin dal 1971 con quasi 5.000 miliardi, debba continuare a fare la sua parte anche per l'avvenire.

Tuttavia occorre costatare come sia ormai urgente, anche alla luce delle recenti polemiche che il senatore Anderlini ha definito infuocate, porre in rilievo la necessità di fare il punto circa gli errori commessi in questo campo e di cui un Paese come il nostro, assediato com'è a sua volta da drammi sociali ai limiti della sopportazione umana, non può assolutamente continuare a farsi carico.

Quindi, nell'affrontare le conclusioni alle quali si può arrivare dopo l'esperienza di un viaggio nell'Africa occidentale, non possiamo prescindere dalla valutazione dello sforzo in termini di miliardi elargiti dall'Italia in ben 77 paesi assistiti, sforzo che pesa su condizioni di vita inaccettabili di talune sacche di miseria dell'Italia e che turbano la nostra coscienza di cittadini di un Paese civile nel momento stesso in cui ci poniamo con responsabilità la questione dell'aiuto ai popoli, soprattutto dell'Africa, che hanno bisogno di noi. Consentitemi di dire che non è nè vano nè demagogico che io ricordi, per lo meno a me stesso, certi spettacoli ai quali si può assistere ancora oggi nell'Italia meridionale e, tanto per fare soltanto un esempio, mi riferisco alla tragedia vissuta giorno per giorno dai terremotati di Napoli, molti dei quali vedono i loro bimbi ammalarsi e sopravvivere a stento ai morsi dei topi che infestano i *containers* dove si ammucchiano le famiglie terremotate. Vi sono, lo ripeto, delle condizioni di vita disumana alle quali sono condannate le popolazioni di talune zone del nostro Meridione che ci devono far

riflettere sulla necessità urgente che la politica di aiuto e di cooperazione ai paesi in via di sviluppo assuma al più presto tutto il rigore di una reimpostazione dei programmi che stronchi ogni forma di sperpero, di improvvisazione, di confusione di ruoli.

Ora, per tornare alle questioni che riguardano la nostra missione nei tre Stati del Sahel, dobbiamo esprimere — per lo meno la nostra parte politica esprime — la sensazione che soltanto una minima parte, le briciole dei 5.000 miliardi spesi dall'Italia per combattere la fame nel mondo sono state utilizzate per risolvere i problemi di sopravvivenza delle popolazioni, soprattutto quelle dell'Alto Volta e del Niger, strette dalla morsa della siccità, delle epidemie, del degrado delle condizioni di vita che ne derivano, e vorrei rilevare che si tratta di popoli che pure dispongono di grandi risorse minerarie, certamente da mettere nel conto delle possibilità di utilizzazione sul piano delle prospettive di cooperazione economica con i rispettivi Stati. Abbiamo toccato con mano la tragedia delle popolazioni del Niger, dove il deserto avanza, dove la siccità piega le capacità di resistenza fisica di vaste regioni. Ebbene, se noi andiamo a fare il conto delle somme erogate al Niger, ultimo in graduatoria dei paesi assistiti dall'Italia, vediamo che esse sono un'infinitesima parte di somme polverizzate in una miriade di sussidi, laddove invece si possono riscontrare aiuti consistenti a paesi come Malta o addirittura miliardi che invece di raggiungere gli affamati si sono fermati a Trieste nelle casse dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

Noi siamo d'accordo che, in vista della fase dei nuovi investimenti che si aprono nella politica di aiuto ai paesi in via di sviluppo, si debba innanzitutto rivedere la quantità dei paesi assistiti e l'effettiva necessità che essi hanno in una graduatoria che non può non collocare ai primissimi posti quelli dove davvero le popolazioni sono flagellate dalla siccità e conseguentemente dalla fame e dalle epidemie. Non possiamo che portare a questo proposito ancora una volta l'esempio dell'Alto Volta e del Niger, laddove dinanzi alle dimensioni immani della tragedia abbiamo potuto costatare come le circoscritte zone di intervento dei nostri aiuti hanno prodotto, almeno finora, opere di integrazione e di assistenza dal nostro punto di vista assolutamente limitate, se non addirittura irrisorie.

A questo proposito assumono ancora maggiore merito gli sforzi dei volontari civili organizzati da associazioni laiche che si impegnano nell'assistenza sanitaria e nella cooperazione con le popolazioni rurali nei piccoli progetti, i quali costituiscono la base di futuri e sempre auspicabili maggiori interventi economici e tecnico-sanitari. A nostro avviso si rende indubbiamente necessario incoraggiare l'opera preziosa dei volontari civili e a questo proposito l'esempio più concreto di ciò che deve essere aiutato ci è stato fornito dalla visita a Ouagadougou, dove tre soli italiani — un medico, una biologa e un geometra — inviati dal Dipartimento del Ministero degli esteri hanno realizzato un programma di concreto intervento nella prevenzione della malaria, istituendo al tempo stesso un centro altamente specializzato che fa onore al loro lavoro e che è costato allo Stato italiano credo non più di 200 milioni. È un esempio di intervento che fra l'altro è molto apprezzato dalla popolazione e dalle autorità locali, soprattutto per la tempestività con cui sono stati utilizzati i fondi direttamente gestiti dal Dipartimento, un esempio che ci pone in netta alternativa con i ritardi, le dispersioni, talora la totale inutilità, di interventi che passano attraverso le trafile degli enti internazionali e dei troppi, a nostro avviso, organismi che gestiscono tali interventi, spesso con un costo elevatissimo di strutture, che noi riteniamo debbano essere stimolate ad operare con maggiore celerità dato che in certi casi ancora si pone l'ipotesi di scavalcarle per procedere direttamente ai programmi di aiuto e di cooperazione.

Ora, la polemica che si sta sviluppando in Italia intorno alla questione di come siano stati utilizzati finora i 5.000 miliardi stanziati sotto la voce di aiuto ai paesi in via di sviluppo dal nostro punto di vista è per molte ragioni fondata. Noi non crediamo, però, che la proposta di destinare nell'immediato futuro i fondi italiani all'invio diretto

di pure e semplici sussistenze sia valida e possa essere condivisa. Nemmeno i responsabili dei paesi più esposti al problema della denutrizione ci chiedono — se dobbiamo dare un valore di *test* al viaggio che abbiamo compiuto — questo tipo di intervento che ha visto, quando è stato attuato, l'inutilizzazione finale di derrate alimentari che si sono disperse lungo il tortuoso tragitto dall'Italia alle zone colpite. È invece giusta secondo il nostro punto di vista la filosofia dell'aiuto in termini di interventi tecnologici di base e l'invio di tecnici volontari che coinvolgano e aiutino le popolazioni a sopravvivere per riorganizzare le basi della propria sussistenza attraverso lo sfruttamento, ancora possibile, delle risorse naturali. Quindi riteniamo che si debbano inviare materiali per costruire i pozzi d'acqua, per far funzionare i programmi di animazione rurale, per creare i dispensari sanitari.

Ho ancora negli occhi le condizioni disumane nelle quali si trovano ad operare alcuni nostri volontari civili visitati insieme al collega Salvi a pochi chilometri dalla capitale dell'Alto Volta. Ho visto la fila dei contadini che venivano persino da 40 chilometri di distanza a piedi, o al massimo in bicicletta, portando i bimbi colpiti dall'epidemia di meningite; ho visto — e non lo dimenticherò — questi bimbi agonizzare in casupole sporche e malsane dove si aggiravano, in uno sforzo ammirevole di altruismo, i nostri pochi volontari trasformatisi in sanitari, a diretto contatto con l'epidemia, privi di mezzi, di medicinali, di aiuti di ogni genere.

Se l'Italia deve, come suo dovere, spendere soldi — e non sono pochi nè quelli spesi finora, nè quelli stanziati — con la finalità dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo, deve attrezzarsi per poter disporre di una rete di assistenza sanitaria che non può non essere fondata anche sul volontariato civile, ma che deve direttamente fornire al volontariato almeno i mezzi elementari per poter rispondere alle richieste prioritarie di intervento sanitario alle popolazioni colpite da epidemie. Devo dire che sono state particolarmente colpito dalla inesistenza nella zona del Sahel di una rete di dispensari sanitari realmente funzionante: se è vero che l'aiuto ai popoli del Sahel per difendersi dalla siccità è senza dubbio da collocarsi al primo posto nei programmi di intervento, riteniamo che sia altrettanto necessario intervenire per salvare intere popolazioni dal flagello delle epidemie, dalle malattie che si diffondono proprio per la mancanza di condizioni igienico-sanitarie di base. A questo punto occorre guardare al problema urgente di dare una risposta se, per risolvere i problemi di funzionalità, di tempestività, di equità negli interventi, sia poi così necessario e risolutivo creare un alto Commissariato per gli aiuti al sottosviluppo. Noi giudichiamo che potrebbe essere un tragico errore costruire un nuovo carrozzone con fondi destinati agli aiuti ai popoli poveri. Certamente sono stati dilapidati migliaia di miliardi e sono stati polverizzati in una quantità di interventi da una gestione sbagliata dei fondi, ma sarebbe voler insistere tragicamente negli errori il creare una elenfantiaca macchina burocratica che assorbirebbe buona parte dei fondi, ritarderebbe gli interventi e nuocerebbe alla causa per la quale i fondi sono stati stanziati.

Alla luce di queste brevi riflessioni, noi riteniamo che l'esperienza vissuta nel Sahel debba dar luogo ad un più vasto dibattito nel Parlamento e nel Paese, perchè i grandi mezzi di comunicazione di massa hanno elargito disattenzione e disinformazione sull'iniziativa presa dalla nostra Commissione. Riteniamo che il dibattito dovrebbe sensibilizzare l'opinione pubblica sugli impegni che l'Italia è chiamata a mantenere nel programma di aiuti al Terzo e al Quarto mondo. Il dibattito dovrebbe rendere conto al popolo italiano di una corretta, puntuale, efficienza politica di cooperazione economica oltre che di assistenza, estranea a scelte ideologiche e tornaconti di complessi privati, che pure guardano al problema non senza cenni evidenti di lucro, che garantisca una utilizzazione, controllata fino all'ultimo centesimo, dei fondi ai quali partecipa il contribuente italiano, in nome di una solidarietà civile che non può dare luogo a speculazioni e nemmeno può consentire che gli errori del passato siano ripetuti all'insegna di un'amministrazione fin troppo disinvolta di molte migliaia di miliardi.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere ai colleghi di essere più concisi e attinenti a quelle che sono state le nostre impressioni di viaggio, perchè temo che il dibattito si sia allargato a prese di posizione e polemiche. Dobbiamo limitarci a chiarire o a fare delle aggiunte a quello che ho detto o che posso aver dimenticato di dire. Temi di più ampia portata potremo affrontarli in altre occasioni, come quella della prossima audizione del dottor Giacomelli e in sede anche di dibattito politico che qui certamente seguirà a quello in corso alla Camera.

VELLA. La visione della realtà che abbiamo avuto dalla nostra visita non sarà certamente completa, però abbiamo avuto modo di renderci conto della situazione difficilissima, in particolare per i paesi dell'Alto Volta e del Niger, con condizioni di vita disastrose, inesistenti di servizi, agricoltori in crisi, condizioni ambientali pessime e strutture completamente inadeguate ai bisogni reali.

Abbiamo guardato con particolare interesse ai progetti italiani in Alto Volta e in Niger, i quali senz'altro devono essere considerati apprezzabili, utili e produttivi. Devo, però, far presente che ho avuto l'impressione — e mi auguro che sia soltanto personale — che vi sia una lentezza nella realizzazione dei progetti stessi, che, come mi è sembrato di capire, sono solo nella fase iniziale. La lentezza nelle realizzazioni è certamente dovuta all'*iter* tra la decisione del finanziamento, la erogazione e la utilizzazione del finanziamento, ma è dovuta anche alle condizioni ambientali, locali. Ho desunto questa impressione da vari elementi. Per esempio, nel corso della visita a Tenkodogo, ho potuto verificare che per realizzare piccoli manufatti per il deposito di cereali e altre utilizzazioni, in blocchetti di tufo per una superficie di 70, 80 metri quadrati, occorreva un periodo di circa un anno. È un calcolo approssimativo basato sulla circostanza che i lavori erano già iniziati da circa quattro o cinque mesi. Risulta evidente, del resto, che il ritardo per la realizzazione dei progetti dipendeva dalla difficoltà di reperire la manodopera locale, dalla scarsa popolazione e dalle difficoltà del trasporto di materiali. Secondo me, inoltre, non si cura a sufficienza l'organizzazione del lavoro della popolazione locale. Per esempio, durante la lavorazione di alcune dighette per tentare di porre riparo al potere erosivo delle acque si potevano assoldare due persone che ammucchiavano la terra, quattro che facevano gli scavi, alcuni uomini che non avevano bambini e moltissimi bambini e donne che battevano con bastoni sopra le dighette stesse. Un lavoro snervante e defatigante, soprattutto in condizioni di vita così precarie. Ho voluto fare questi riferimenti perchè nel viaggio mi sono reso conto dell'esigenza di migliorare l'organizzazione e le condizioni di lavoro per la manodopera locale.

Ho riportato anch'io un'impressione molto positiva sull'azione svolta in questi paesi dai volontari, i quali mi hanno veramente convinto che se si vogliono aggredire certe realtà e andare incontro ai bisogni delle popolazioni non basta semplicemente fare affermazioni di principio, ma ci vuole qualcosa di più, qualche decisione precisa, una sensibilità umana particolare. Nei volontari ho notato questa dedizione e questa sensibilità particolare e soprattutto come essi siano riusciti ad ottenere un collegamento, un legame, con le popolazioni locali, le quali hanno compreso che vi è questo sentimento, questo rapporto profondamente umano, su cui credo che dobbiamo naturalmente riflettere.

Vorrei sinteticamente sottolineare, come ha invitato a fare il Presidente, alcune esigenze che abbiamo raccolto nel corso del viaggio. Innanzitutto ci è sembrato di capire da ogni fonte che gli interventi da realizzare debbono essere fatti in maniera concentrata (cioè evitando gli interventi a pioggia) in alcune zone per aggredire e risolvere con successo le problematiche locali. Mi sembra che questa sia un'esigenza che ci è stata prospettata da molti voci che abbiamo raccolto.

Un'altra esigenza che ho spesso sottolineato è quella di coordinare i vari progetti ed interventi, non solo tra l'azione dello Stato e quella dei volontari, ma tra i vari paesi. È giusto che lo Stato italiano realizzi un intervento specifico in un settore particolare, però è necessaria un'autentica programmazio-

ne generale e globale e solo successivamente è possibile individuare e attribuire ai vari Stati la realizzazione dei singoli progetti. È questo un problema che mi sta particolarmente a cuore, che il Presidente mi ha sentito ripetere spesso negli incontri che abbiamo tenuto e che quindi ho voluto riportare anche in sede di Commissione.

Voglio fare riferimento, inoltre, alla necessità di snellire le procedure. È impossibile che rispetto ad una situazione così in ebollizione, rispetto a gente che muore di fame e di sete, non si riescano a salvare delle vite umane perchè non si è in grado di portare gli aiuti con la tempestività che la situazione richiede. Così come un'altra esigenza legata a quella dello snellimento delle procedure rimane quella dei controlli e delle garanzie di ogni genere per non disperdere ciò che si dà.

PRESIDENTE. Sono due esigenze contraddittorie!

VELLA. Mi lasci chiarire meglio il concetto: non voglio dire che bisogna far svelti e quindi non controllare, ma che bisogna usare uno snellimento delle procedure. Quando mi riferisco ai controlli e alle garanzie, intendo soprattutto dire che occorre essere sicuri che ciò che si è erogato arrivi, così come è stato erogato, sul territorio in favore del quale si interviene. Quindi, occorre uno snellimento delle procedure che — secondo me — è compatibile con l'altra esigenza del controllo e della garanzia della completa utilizzazione delle risorse che vengono erogate.

PRESIDENTE. Senatore Vella, era presente anche lei al colloquio che avemmo con Fradosio a Keita. Mentre a Tenkodogo si deve ricorrere alle garanzie precedenti, e quindi cinque «campagnole» devono ancora arrivare dopo quattro mesi, a Keita vi è un dirigente della FAO attivo che ha spiegato chiaramente che egli invia il telex a Roma chiedendo di inviare i soldi a lui, mentre il controllo deve essere successivo: così si può fare rapidamente. Per chiarire bene questo concetto, vorrei dire che se procedessimo con il sistema che si usa in Italia sul piano statale, cioè con un controllo preventivo, per cui una cosa deve passare alla Corte dei conti, eccetera, sarebbe inevitabile arrivare tardi; invece, il sistema del controllo successivo potrebbe funzionare. Così ci ha detto Fradosio, ed infatti egli spende i soldi, premettendo chiaramente che se li spende male è disposto ad andarsene, però li spende autonomamente. Se usiamo questo secondo sistema di un controllo e di una garanzia successiva possiamo pensare alla tempestività; se invece restiamo nel sistema del controllo e della garanzia preventivi è inutile farsi delle illusioni; anche se le aste, anzichè farle a Roma, le facessimo a Ouagadougou, fatalmente esisterebbe sempre il problema.

VELLA. Signor Presidente, lei è certamente più esperto di me; ho voluto semplicemente sottolineare queste esigenze. Non spetta a me suggerire le procedure tecniche e l'organizzazione più adatte, ma queste sono due esigenze che vanno rimarcate: lo snellimento delle procedure e il controllo non solo per verificare che ciò che è stato progettato venga realizzato, ma per verificare e controllare che ciò che parte arrivi effettivamente a destinazione. Questo credo che sia un problema molto importante.

Dobbiamo, inoltre, impegnarci nella realizzazione di progetti integrati anche, per la parte che ci riguarda, agli aiuti alimentari, perchè ce n'è bisogno. È inutile far polemiche: se vogliamo salvare dalla fame o dalla sete alcune popolazioni, dobbiamo fornire urgentissimi aiuti alimentari. Certo, oltre agli aiuti alimentari, dobbiamo pensare ai progetti integrati tesi allo sviluppo complessivo dei territori interessati (il settore agricolo-zootecnico e il rimboschimento sono i settori principale su cui intervenire). Sui progetti di rimboschimento abbiamo sentito parlare molto, perchè non vi è solo la siccità: questo è un problema quasi secondario, se si pensa all'azione disastrosa che svolge l'acqua quando arriva la stagione delle pioggie. Infatti, il deserto viene avanti non solo perchè nel momento della siccità con il vento si formano le dune e quindi aumenta il deserto, come prima spiegava il Presidente, ma anche perchè trova il terreno adatto in quanto non

vi è più agricoltura, non ci sono più alberi, c'è stato cioè anche un dissesto da parte dell'uomo che attraverso un processo di esodo ha lasciato le campagne ed il territorio. Quindi, occorre portare avanti simili progetti per frenare l'avanzata del deserto.

Signor Presidente, non ho sentito parlare molto di alcuni problemi e quindi mi scuso se vi faccio un accenno rapidissimo.

Credo che occorra non solo portare avanti questi progetti, ma realizzare servizi essenziali che mancano completamente in questi territori. L'igiene e il servizio della sanità sono inesistenti, tranne che nelle grandi città, nelle capitali, in maniera anche abbastanza disorganica; ma nella gran parte del territorio abbiamo visitato delle popolazioni che non sanno cosa sia il medico, l'assistente sociale, la levatrice, il dentista. Questo non è un problema che può essere sottovalutato.

È vero che si muore di fame, di sete e di malattie gravi, ma si muore anche di malattie lievi. C'è gente che muore di appendicite o per una infezione. Se vogliamo salvare il continente africano, dobbiamo realizzare progetti mirati anche a raggiungere questi risultati e a dare questi servizi essenziali.

Portare sul territorio alcuni ospedali da campo (sfruttando l'esperienza che abbiamo fatta nel Libano), anche a livello provvisorio, in attesa che si realizzino progetti a lungo termine, credo che sarebbe certamente utile per superare questa realtà.

Un'altra esigenza che tutti abbiamo notato e sulla quale siamo stati d'accordo, è che non occorre intervenire con grandi mezzi, con grandi opere; occorrono soprattutto strutture al servizio dei villaggi: pozzi, infrastrutture varie e tutto ciò di cui il cittadino può servirsi. Abbiamo fatto l'esperienza nella Valle di Keita, in cui esisteva una diga francese enorme che la popolazione non è stata in grado di utilizzare e che è stata distrutta dalla forza delle acque.

Occorre portare avanti progetti tesi a realizzare strutture non mastodontiche, al servizio delle popolazioni e dei villaggi. Bisogna seguire il principio del coinvolgimento delle popolazioni. Ogni ministro che abbiamo sentito, ogni capo di Stato ha ribadito questa regola fissa: se vogliamo superare le problematiche dell'Africa, dobbiamo farlo con il coinvolgimento delle popolazioni. Non vogliono aiuti gratuiti, anche se poi in effetti hanno debiti tali per cui non riescono a fare fronte agli impegni; però c'è questa dignità, non vogliono l'elemosina.

È bello rimarcare questo senso di dignità della gente locale che va considerata quando andiamo ad intervenire per la ripresa di quei territori. Per ciò occorre favorire il processo di sviluppo sociale e civile che manca in queste popolazioni.

Ho notato (e mi auguro che l'abbiano notato anche lei e gli altri membri della Commissione) una buona organizzazione dei governi dei paesi che abbiamo visitato ed una capacità ed una notevole preparazione della classe politica locale. Però c'è un gran salto, perchè da queste *élites* si passa alla popolazione che ha tutte le caratteristiche dell'arretratezza e del sottosviluppo e se vogliamo favorire un vero processo di sviluppo sociale e civile bisogna aggredire tale realtà.

Se si vuole tentare il recupero di queste zone, bisogna intervenire per la formazione culturale, sociale, civile, sanitaria e per far ciò non è sufficiente solo l'opera dei volontari, ma bisogna attrezzarsi con una organizzazione molto più ampia ed efficiente.

Concludo dicendo che tutto il nostro sforzo deve esser finalizzato a realizzare interventi urgenti e quindi aiuti alimentari per salvare le vite dalla fame e dalla sete; interventi a medio e lungo termine. Però sono tornato con una certezza da questo viaggio e cioè che la realtà del Terzo mondo non ci consente polemiche sul modo in cui dobbiamo organizzarci.

Non è possibile portare avanti queste polemiche ed esasperarle. C'è la necessità di intervenire subito, vincendo i ritardi (e dobbiamo dire che i ritardi ci sono), vincendo e superando le storture attualmente esistenti (e le storture oggi ci sono). Se vogliamo intervenire con probabilità di successo dobbiamo renderci conto di ciò che abbiamo di fronte.

Termino dando atto — per portare a conoscenza di ciò l'intera Commissione — della sua sensibilità, signor Presidente, del suo impegno. Lei ha veramente rappresentato

l'intera Commissione affari esteri in maniera degna e soprattutto mi è piaciuto quando ha parlato come uomo, esprimendo la sua sensibilità umana a queste popolazioni, ricevendo applausi e consensi che sono andati a lei, ma penso anche alla nostra Commissione e all'intero Paese.

SALVI. Vorrei aggiungere alcune cose. Per la cortesia del collega Anderlini, ho avuto modo di leggere il rapporto del Partito radicale e devo riconoscere che buona parte delle critiche riportate da quel rapporto sono valide, anche se lo stesso si limita solamente a fare delle critiche, senza prospettare alcuna proposta positiva.

Credo che molte di queste critiche possano essere accolte e superate con lo strumento attualmente esistente. Credo che il Dipartimento della cooperazione presso il Ministero degli esteri abbia infatti la possibilità di accogliere una serie di queste critiche e migliorare il suo intervento.

Così come penso che l'intervento straordinario per la fame sia preferibile affidarlo alle organizzazioni esistenti, e in particolare alla «Caritas», che è quella più preparata e diffusa ed è in condizioni di poter immediatamente operare.

Vorrei dire che vi è un problema di carattere culturale per quanto riguarda la zona di intervento. In Africa, per esempio, ancora lavorano le donne, non gli uomini. Gli uomini saranno riservati alle armate di quei paesi, ma sta di fatto che donne e bambini lavorano nei campi. Per permettere delle modifiche di carattere culturale credo sia importante la presenza di volontari.

Come ha già detto il presidente Taviani, piuttosto che partecipare alle riunioni con i rappresentanti dei Governi di quei paesi, ho cercato di visitare le organizzazioni dei volontari.

Abbiamo avuto tutti insieme l'incontro con gli undici volontari a Grand-Bassam, che erano una parte dei volontari presenti in Costa d'Avorio. Poi con il collega Pozzo sono andato ad Ansery dove vi sono alcuni volontari che si occupano uno dell'agricoltura, uno dell'animazione sociale, uno dell'educazione, uno della meccanica. Vi è poi — ed è la cosa che più ci ha colpito — un dispensario sanitario retto da una suora africana che è stata formata dai volontari italiani, ma che oggi ha la responsabilità del suddetto dispensario. Abbiamo visto gli ammalati distesi sulle stuoie, così come abbiamo visto le file della gente che attendeva di poter essere visitata da questa suora.

Credo che il volontariato debba essere incentivato e valorizzato il più possibile anche perchè in genere i volontari si disperdono nei villaggi e vengono a contatto con la popolazione. Vi sono delle ragazze, ma per lo più sono uomini e tutti sono comunque in grado di dare un segno della parte che possono avere nella partecipazione alla costruzione delle opere della comunità. La loro dispersione rende più facile e più diffusa l'animazione sociale e il cambiamento di cultura e di mentalità degli africani.

Certo non credo che i volontari da soli abbiano la possibilità di risolvere i problemi dell'Africa, penso però che abbiano una parte importante nella cooperazione. Mi vengono in mente tanti obiettori di coscienza in Italia che non fanno neanche un giorno nè di servizio militare nè di servizio civile perchè passa un notevole lasso di tempo dal momento della loro obiezione al momento in cui vengono chiamati: ebbene, ritengo che se una parte di essi, invece che stare qui ad attendere la chiamata al servizio civile, si recasse nei paesi in via di sviluppo, renderebbe un servizio molto più utile e crescerebbero essi stessi nella loro umanità e nella loro partecipazione alla vita di questa gente.

Siamo stati a Dronsey dove si trovano questi volontari, io sono stato a Niamey, alla cooperativa «Il sentiero» in cui vi sono due volontari, uno che si interessa della parte agricola — costruzione delle «dighette» e seminagione — e un altro, un francese, che si interessa dei piccoli mezzi meccanici messi a disposizione. Sono stato insieme agli altri a Grand-Bassam dove ho incontrato i volontari del posto. Anche se non hanno nulla a che fare con il Dipartimento italiano per la cooperazione, ho visto l'opera che i padri di Don Orione svolgono in tale località. Infatti a Grand-Bassam vi è l'unico centro dell'Africa per la cura degli handicappati e dei paraple-

gici. Ci si occupa della riabilitazione e della costruzione degli arti artificiali che vengono costruiti da quegli stessi giovani africani istruiti dai padri di Don Orione nei centri professionali che essi hanno e in cui sono ricomprese le varie specialità meccaniche, elettriche e così via.

Su un piano più generale, credo che sia necessario limitare il numero dei paesi in cui interveniamo e ritengo ugualmente necessario un coordinamento del lavoro dei volontari con le altre iniziative, anche a più alto livello, che si svolgono negli stessi paesi. Ritengo inoltre che occorra una maggiore rapidità — affinchè non vi sia la stessa lentezza presente nell'invio di materiali in questi paesi — per la realizzazione dei progetti relativi ai volontari che potrebbero essere accelerati dalla possibilità di un intervento tempestivo.

SIGNORINO. Signor Presidente, mi ero un pò allarmato per l'avvio preso dal dibattito non perchè sia contrario ad una discussione generale sul problema della fame nel mondo, ma perchè essa non può essere svolta in maniera approssimativa o scarsamente documentata nè prendendo a prestito un'occasione che invece ha una sua specificità. Di ciò dò atto al Presidente.

Senza molte illusioni — perchè siamo in un'epoca in cui viaggiano più le informazioni che le persone — da questo viaggio mi aspettavo delle indicazioni specifiche, delle valutazioni sul modo in cui si esplica la nostra politica di cooperazione per capire meglio il da farsi — è questa, se non erro, la preoccupazione della Commissione — e, più in particolare, l'incidenza che hanno i progetti avviati dal Dipartimento nel Sahel, le loro prospettive di realizzazione, il loro impatto sulla situazione globalmente considerata.

Alcune risposte credo di averle già avute dal dibattito. L'impressione che ricavo, infatti, anche dai resoconti ascoltati, è che mentre per i microinterventi si può esprimere un giudizio nettamente positivo, soprattutto sulle modalità corrette con cui vengono portati avanti, per i macrointerventi, invece, il discorso è più problematico.

Le osservazioni sulla lentezza con cui vengono elaborati ed effettuati i progetti costituiscono un esempio della complessità del problema. E a me sembra che si dia un'indicazione chiara sul modo in cui approfondire anche le osservazioni che tutti facciamo sull'attuale politica di cooperazione dell'Italia.

Credo che la carenza principale, infatti, si avverta proprio per gli interventi che hanno la possibilità di incidere in maniera reale sulla situazione, dato che i piccoli interventi — anche quelli del volontariato, su cui si deve esprimere un giudizio positivo — sono elementi essenziali della cooperazione ma nient'affatto decisivi perchè condizionati dalla limitatezza delle risorse umane.

Vorrei che ci si fornissero indicazioni e giudizi più precisi sul complesso dei progetti che il Dipartimento ha elaborato per il Sahel, anche per avere un giudizio di massima sul loro impatto reale. Vorrei, inoltre, che ci si fornisse una valutazione sui tempi di attuazione di tali progetti. Com'è stato già notato dal senatore Vella, infatti, il tempo è un fatto determinante.

Vorrei infine pregare il Presidente di consentirmi una brevissima annotazione all'intervento del senatore Anderlini.

Senatore Anderlini, l'ho vista in questi anni al Senato ma sembra che sia rimasto invece in Alto Volta, nel Niger o in un altro paese. Mi sembra cioè, che lei guardi dall'esterno uno scontro politico che ormai si svolge in termini molto puntuali e registra un convergenza generalizzata su alcuni punti di fondo. Alcuni di questi sono già stati messi in evidenza; quando si afferma che bisogna individuare le aree in cui concentrare gli aiuti, credo che si possa raggiungere facilmente un accordo, ma vi sono anche altri punti importanti su cui credo che la generalità delle forze politiche sia ormai d'accordo.

Ciò vale per la richiesta di un intervento straordinario non soltanto urgente ma capace di incidere sul problema della fame. È un argomento che trova concordi tutti i progetti di legge in discussione oggi in Parlameento. Ognuno di essi, infatti, contiene delle proposte specifiche.

Non siamo più al tempo della polemica

generica sulla canna da pesca e sui pesci. Ormai, dopo cinque anni di dibattito, è evidente che anche noi siamo riusciti ad arrivare al punto in cui si discute di problemi concreti.

ANDERLINI. Si discute solo di pesci. Mi interessavo di questi problemi quando lei, senatore Signorino, portava i calzoni corti; ho costituito l'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, dell'America latina e del medio oriente (IPALMO) una quindicina di anni fa.

SIGNORINO. Questo discorso, senatore Anderlini, dovrebbe farlo in maniera documentata, perchè non vi è alcun interlocutore nel mondo politico italiano che sostenga la necessità di limitarsi agli aiuti alimentari.

ANDERLINI. Ho sentito metà degli interventi in un recente dibattito in televisione che parlavano di aiuti alimentari.

SIGNORINO. Vi sono dei progetti di legge in Parlamento che fanno testo, non una trasmissione della RAI.

ANDERLINI. A quella trasmissione partecipavano i presentatori dei disegni di legge.

SIGNORINO. Non è utile parlare senza interlocutori reali; perciò se lei, senatore Anderlini, ha prestato il *dossier* radicale al senatore Salvi, forse ha sbagliato, perchè doveva leggerlo prima lei.

ANDERLINI. Come fa, senatore Signorino, ad affermare che non l'ho letto? Come si permette?

SIGNORINO. Mi permetto perchè non abbiamo richiesto un intervento alimentare ma un intervento straordinario integrale o integrato, il che significa un tipo di intervento capace di arginare l'emergenza e, insieme, di assicurare le prime infrastrutturazioni e dare avvio a un processo di sviluppo a medio termine. Possiamo essere in disaccordo sugli strumenti operativi non sulla puntualità delle richieste. Invito perciò a informarci sui termini attuali del dibattito perchè, venendo in questa Commissione che oggi si trova un po' emarginata dall'attualità politica, non possiamo esaurire il discorso in maniera occasionale nè tanto meno entrare nel merito dei problemi senza documentarci.

Non so se verrà confermata l'audizione del ministro Giacomelli.

PRESIDENTE. Sì, ma qualche risposta la devo fornire anch'io questa sera.

SIGNORINO. Volevo chiedere al Presidente se era stato fissato un programma di massima per avviare a conclusione questa indagine.

PRESIDENTE. Abbiamo tante audizioni da fare, ma tutto quello su cui abbiamo già indagato è documentato e può servire ai fini della polemica che si svolge alla Camera in questi giorni. Non possiamo oggi affrettare la conclusione dell'indagine conoscitiva.

Alcuni documenti sono già disponibili e possono servire anche alla luce di quanto abbiamo visto nel Sahel. A tale proposito risponderò caso per caso e potrà essere utile, al senatore Signorino come ad altri, vedere quali conclusioni si possono trarre da tale viaggio.

ORLANDO. Signor Presidente, mi limito a fare una modestissima osservazione per dire che a me interessava conoscere dalla sua esposizione, di cui peraltro sono parzialmente soddisfatto, sostanzialmente due elementi.

Premetto che la scelta del Sahel da parte della Commissione affari esteri è stata molto saggia perchè tale territorio rappresenta l'unico *test* importante di intervento concentrato in un settore specifico. La mia domanda è rivolta a conoscere fino a che punto si è attuato questo processo di concentrazione e a questo proposito bisogna riferirsi a due punti fondamentali. Il primo è la concentrazione nel territorio, perchè non si deve dimenticare che i territori oggetto dell'intervento nel Sahel sono di una vastità paragonabile praticamente quasi all'Europa. L'altro punto fondamentale è quello della concentrazione nel settore agro-alimentare. Lasciamo andare tutte le varie teorie o filosofie: questo è un problema che deve essere completa-

mente spogliato di ogni ideologizzazione e di ogni preferenzialità circa la scelta degli strumenti; devono invece essere isolati gli aspetti fondamentali. Allora la prima parte della domanda è quale impressione ha ricavato la Commissione circa il problema della concentrazione territoriale e la seconda è se il privilegio accordato all'agricoltura è tale da fare di essa il settore esclusivo e traente di un futuro processo di sviluppo economico, quando verrà (e io mi auguro che venga), vista la sostanziale riaffermazione del principio dell'esclusività o quasi esclusività assegnata all'intervento nell'area agricola. Infatti, una volta che abbiamo definito esattamente questi due punti in un'area specifica qual è quella del Sahel, i discorsi successivi vengono in un certo senso facilitati. Se l'esclusività spetta al settore dell'agricoltura è infatti chiaro che l'organizzazione degli interventi nel settore agricolo e la presenza delle strutture necessarie non può che essere affidata a chi ha esperienza di colonizzazione. La mia grande meraviglia — ma ormai siamo abituati a tante cose — è quella per esempio di vedere come nell'ambito di tali progetti il Ministero degli esteri abbia completamente trascurato l'opera svolta dall'Istituto agronomico d'oltremare di Firenze, che è forse il primo ad avere una grossa esperienza nella battaglia contro la desertificazione.

L'altro aspetto fondamentale — lo ha messo in luce particolarmente il senatore Vella — è quello del coinvolgimento della popolazione, del rapporto esistente con le autorità centrali e locali e delle possibilità di concorso della popolazione nella cooperazione allo sviluppo concentrato del territorio. In proposito debbo dire che non ho nessuna riserva nei confronti del volontariato; se non ci fosse credo che bisognerebbe inventarlo perchè, stanti le attuali condizioni e la differenza abissale esistente tra una classe dirigente che mi si dice matura e una popolazione arretrata, l'unica valvola a nostra disposizione è proprio quella del volontariato, che non può essere soltanto utilizzato nella gestione e nell'esercizio delle attività connesse alla realizzazione di microprogetti, ma che evidentemente va utilizzato soprattutto in direzione del coinvolgimento della popolazione. Questo è essenziale e quindi, a mio avviso, sarebbe estremamente opportuno che nella sede propria, cioè nel nostro Paese, ci fosse un'opera più attenta di preparazione, di formazione, di coinvolgimento preventivo di aspiranti volontari e di valorizzazione delle associazioni che hanno dimostrato di valere nel settore. Il resto viene dopo.

Mi pare giusto che poi gli strumenti siano adattati alla realizzazione di queste finalità precipue e l'unico dato positivo che mi sento di trarre dall'esposizione del Presidente e dal dibattito che poi si è svolto è la differenza che si è potuta cogliere rispetto ad altri paesi africani; mi sono fatto inviare i dati relativi agli aiuti della Spagna alla Guinea spagnola e pare che questi aiuti siano stati utilizzati per eliminare 45.000 persone e per tenere in piedi una specie di esercito che ha il compito di distruggere fisicamente gli oppositori. Alla luce di questo esempio, emerge l'estrema importanza del rapporto con i Governi di quei paesi, e mi pare di capire che non solo questi Governi, ma anche l'organo che dovrebbe presiedere ad attuare gli interventi concretati, cioè il CILSS, funzionino abbastanza. Dall'approfondimento di questi aspetti noi possiamo quindi scendere all'analisi dell'altro tema, cioè quello di fare in modo che gli strumenti impiegati in questa direzione siano congrui a realizzare la concentrazione e l'esaltazione del primato degli investimenti nel risollevamento dell'agricoltura e nella battaglia contro la desertificazione.

PASQUINI. Vorrei rivolgere una domanda pure io, sulla scia di quelle che sono state già poste, perchè pare anche a me che questa visita della Commissione possa dare dei frutti e possa consentirci una presa di coscienza più puntuale dei problemi del Sahel, che praticamente diventerà — tutti i dati in nostro possesso danno questa impressione — l'area fondamentale di intervento dello Stato italiano.

Vorrei chiedere al Presidente di chiarire in che rapporto stanno i microprogetti rispetto alle grandi opere. Sarebbe utile comprenderlo perchè la sensazione che si ricava dalla

relazione svolta e dagli spunti che poi sono venuti da parte dei colleghi è che effettivamente in questa area si opera — o si opererebbe — bene se si moltiplicano questi microprogetti che consentono meglio, da una parte di affrontare i problemi locali specifici, immediati vorrei dire, e dall'altra di mobilitare e rendere partecipi le popolazioni. Sembra dunque che il progetto Sahel dovrebbe essere la risultante di un insieme di microprogetti che appunto tessano una tela in tutto il territorio.

ANDERLINI. Ha presente cosa vuol dire «micro» in un'area come quella del Sahel? Non si tratta di micro, ma di medi progetti.

PASQUINI. Ho presente che «micro» vuol dire nel nostro caso intervenire su un territorio molto vasto. In un'area così ampia come quella che — è stato detto — si può paragonare all'Europa, il termine «micro» è relativo, però rispetto a tutto il territorio considerato è evidente che si può continuare a parlare di microprogetti.

La mia domanda, lo ripeto, è la seguente: in che rapporto stanno questi microprogetti con le grandi opere? A mio avviso è importante chiarire questo punto per stabilire la strada da seguire per intervenire non solo nel Sahel ma anche in altre realtà che non saranno indubbiamente del tutto abbandonate anche se dovranno compiere uno sforzo di concentrazione e di priorità.

PRESIDENTE. Risponderò alle domande che sono state poste e in questa replica mi permetterò di esprimere (al fine di non essere asettico, come con molto garbo ha detto il senatore Anderlini) le mie opinioni personali, non di Presidente, perchè non si creda che io voglia rimanere fuori dal dibattito. Ha ragione il senatore Signorino a dire che non è questo il momento per la discussione di alcuni temi che dovranno essere trattati in seguito; questo è infatti l'ambito delle domande, però, dato che ognuno ha espresso il suo pensiero, lo farò anche io.

Comincio la mia replica rispondendo al senatore Pasquini. Noi intendiamo per macrointerventi non le dighe nè le grandi opere, bensì interventi integrati, come ha spiegato meglio di me il senatore Anderlini, cioè di 30-40-50 milioni di dollari su una zona abbastanza ampia, grande, per esempio, come cinque-sei volte la Liguria o il doppio dell'Umbria. In tal senso non abbiamo preso neppure in considerazione le grandi opere e del resto questo non è stato mai lo scopo del Dipartimento.

L'unica grande opera che abbiamo visto è quella, citata dal senatore Vella, nel Sahel, dovuta ai francesi, che è andata in rovina perchè non si era tenuto conto della violenza delle piogge, quando il problema non era quello della loro mancanza, quale purtroppo è quello odierno.

Abbiamo visto tre macro-interventi, di progetti integrati su zone ampie, e su ognuno il giudizio è differente, almeno quello mio personale. Parliamo di Tenkodogo: non ritengo il progetto sbagliato e anche localmente, dal Presidente della Repubblica al Ministro del piano, dal Presidente del CILSS al Ministro dello sviluppo agricolo, non lo ritengono un progetto inadeguato o sbagliato. Io non sono rimasto per nulla soddisfatto della sua attuazione. Il senatore Vella ha criticato il sistema di lavoro delle popolazioni; io non condivido del tutto la critica, perchè è vero che lavorano soprattutto le donne, ma in occasione di un altro mio viaggio un mussulmano rispose ad una mia domanda sulle donne con un'altra domanda sul perchè da noi le donne non possono fare il prete. Mi rendo conto che sono battute di cui non si deve tener alcun conto, ma voglio dire che gli usi, i costumi, le religioni sono diverse da paese a paese, sono quelli che sono e di ciò si deve tener conto, perchè per ottenere certi cambiamenti occorrerà un processo di acculturamento lungo e notevole. Quindi, non è inutile battere le dighette e che lo facciano le donne: ciò dipende dal fatto che quello è il modo in cui il lavoro si svolge da quelle parti e non vi è neanche niente di male che si svolga al suono del tamburo, al quale, in fondo, si dedicano solo due persone. Non sono questi i motivi della mia insoddisfazione: io avrei voluto vedere terminata la «banca dei cereali», la quale, anche senza il negozio, avrebbe dovuto essere già realizzata. Sul posto ci è

stato detto che da quattro mesi attendevano l'arrivo di cinque «campagnole» che ancora non erano arrivate. Allora, ecco perchè io dico che dobbiamo porre attenzione alla questione delle garanzie e dei controlli, nel senso che questi devono esserci, ma se vogliamo che si agisca tempestivamente, devono essere successivi. Se avvengono sbagli o si spende male, si cerchi il colpevole, ma intanto, al presente, si deve dare maggiore autonomia. Questo aspetto è condiviso anche da alcuni ministri del posto, ma i ritardi non sono imputati al Dipartimento o al Governo dell'Alto Volta, bensì alla FAO.

Invece, diverso è il giudizio per l'altro macro-progetto, quello di Keita, che è un territorio piccolo nell'estensione del Sahel, ma è sempre corrispondente a due volte l'Umbria. Lì abbiamo trovato un vero coinvolgimento di tutta la popolazione, non solo del prefetto, di cui ho già detto, e dei capi, ma anche del comitato di villaggio, del gruppo dei capi religiosi, del gruppo degli anziani combattenti dell'ultima guerra, del gruppo degli artisti, del comitato delle donne. Pertanto, abbiamo tratto una buona impressione, ma c'è da chiedersi se i risultati dipendano dagli uomini che si dedicano ai progetti, magari rinunciando a se stessi, più che all'organismo della FAO, perchè non credo che la FAO abbia molte altre persone valide come quella a cui è stato affidato il progetto di Keita.

Il terzo macro-intervento è quello della «Palmindustria» nella Costa d'Avorio, a proposito della quale ha ragione il senatore Anderlini a precisare che anche la cooperazione tecnica rappresenta un aiuto allo sviluppo. Questo terzo progetto ci ha dato, senza alcun dubbio, piena soddisfazione.

Vorrei aggiungere a proposito di questi progetti che per quel che riguarda la finalizzazione al settore agro-alimentare, tale finalizzazione dovrebbe essere integrata anche con il settore sanitario e sono d'accordo, anche qui, con il senatore Anderlini circa eventuali progetti legati al volontariato, ma avremo occasione di parlarne un'altra volta.

A questo punto desidero esprimere un dubbio sulla utilità di una completa finalizzazione al settore agro-alimentare. La fascia del Sahel fino al 1970 raccoglieva dai 400 ai 1.200 millimetri di pioggia all'anno, oggi ne raccoglie solo 200 all'anno. Se la situazione continuerà ad essere la stessa — e potrebbe anche peggiorare — io mi domando se l'intervento dell'uomo potrà mai riuscire a rendere attiva la produzione agro-alimentare. Il Keita ha 140.000 abitanti e fino a dieci anni fa copriva il fabbisogno della popolazione e in più esportava cipolle e soia. Oggi la popolazione cresce e, se continua la situazione di grave siccità, io temo che l'opera dell'uomo, qualunque essa sia, non possa rivestire alcuna utilità per l'agricoltura. Certamente interrompere le opere sarebbe molto rischioso, perchè è sempre preferibile fare il possibile, però a mio avviso sarebbe importante privilegiare, tra tutti, il problema dell'acqua e della perforazione dei pozzi. Non sappiamo cosa la natura ci riserva; prevedendo un alternarsi di cicli (per cui, ad esempio nel 1500 esistevano sentieri tra la Valle d'Aosta e la Francia coperti ai giorni nostri dai ghiacci perenni), possiamo pensare che oggi si stia uscendo da un ciclo freddo e si stia entrando in un ciclo caldo. Sarebbe, allora, prevedibile il perdurare della siccità nelle zone che già ne sono colpite e i pozzi diventerebbero indispensabili. Sia pure nel caso di un fallimento della ripresa dell'agricoltura, i pozzi consentirebbero e garantirebbero sempre alcune possibilità di vita. Attualmente nella zona di Agades, a nord del Sahel, si vive intorno ai pozzi, intorno alle basi con un minimo di agricoltura, per infrenare parzialmente l'avanzata del deserto, e con forme ridotte di allevamento.

A proposito dei micro-interventi, vorrei dire che mi sembrerebbe di poterli definire con più esattezza medio-interventi, perchè da essi deriveranno fra breve diverse squadre, per ogni dieci africani si formerà un quartiere e così partendo da tre persone si arriverà ben presto ad almeno 200. Quindi, per esempio, l'intervento per la lotta contro la malaria non lo considero un micro-intervento, ma un medio-intervento.

Lo stesso vale per la lotta alla oncocercosi che sta conducendo l'Organizzazione mondiale della sanità e lo stesso vale per gli aiuti del PAM: 5.000 tonnellate non sono certo

sufficienti, ma non si tratta nemmeno di pochi quintali.

Di questi medi interventi nel complesso sono soddisfatto, almeno per quello che ho potuto vedere e per quanto mi è stato detto in particolare dalle autorità del Niger.

I microinterventi, come tutti ritengono, vanno bene e questo lo sapevo pur essendo un esperto di storia della geografia e non di aiuti allo sviluppo. Il senatore Anderlini ha posto però un problema circa il quale mi trovo pienamente d'accordo e che non sarà facile da risolvere: quello dei volontari. Naturalmente non possiamo impedire loro di andare nei più diversi paesi, ma ciò non può avvenire a spese del Ministero degli esteri. E qui si inserisce il discorso sulla concentrazione. È stato un errore gravissimo quello di aver inserito i fondi per la Jugoslavia, per la Turchia, per Malta o le borse di studio a brasiliani e tailandesi nel capitolo per il sottosviluppo. Certo, si tratta pur sempre di una forma di aiuto allo sviluppo, che va però inserita in un altro capitolo.

Se vogliamo operare la concentrazione dobbiamo avere la forza non solo di dire sì, ma anche di dire no. Sono stato Ministro del tesoro per tre anni e so quanto sia difficile fare questo. Occorre, tuttavia, che le forze politiche non solo dicano sì al Sahel, e questo mi sembra pacifico, non solo dicano sì ad un certo numero di paesi dell'America latina, ma dicano anche alcuni no a paesi che pure hanno bisogni enormi e grandissimi. Oggi, ad esempio, il «Corriere della Sera» pubblica una mappa della fame che fa sorridere perchè dimentica l'India ed il Bangladesh. Io stesso ho visto alla stazione di Calcutta 10.000 persone distese sui marciapiedi e alla mattina, quando si alzavano, lasciare in terra 20 o 30 morti per fame. Ma mentre nel Sahel si muore per la denutrizione, ad esempio quella della madre che fa morire il figlio, in questi paesi si muore per fame diretta, la gente mangia una volta ogni tre giorni e giunge all'atarassia mentale.

Se vogliamo però concentrarci sull'India non possiamo concentrarci anche sul Sahel e viceversa: gli aiuti che possiamo fornire hanno un limite ed occorre essere coscienti di ciò. Con questo non voglio dire che se dei volontari vogliono andare, ad esempio, nel Papua non possano farlo; il denaro, tuttavia, deve essere fornito dalle organizzazioni dei volontari e non dallo Stato italiano. Nel Papua, infatti, non abbiamo alcuna tradizione e se vogliamo leggere qualche libro su questa zona dobbiamo leggerlo in francese o in inglese perchè non vi sono testi italiani al riguardo. È questo un punto di cui vorrei che ci si rendesse contò quando si parla di dispersione.

Rivolgo tale discorso in particolar modo a lei, senatore Signorino. In questa battaglia da voi condotta contro la dispersione mi sembra siamo tutti d'accordo. Però dobbiamo eliminare non solo Malta, la Jugoslavia, la Turchia, le singole borse di studio, ma anche operare una scelta, tra i diversi paesi.

Per quanto riguarda il mio parere sulle organizzazioni posso dire che per la FAO siamo insoddisfatti per Tenkodogo ed abbastanza soddisfatti, invece, per quanto riguarda Keita. Riguardo al PAM abbiamo avuto la senzazione che funzioni piuttosto bene, stando almeno a quanto ci è stato detto dai funzionari e dalla popolazione. Abbiamo visto diversi pozzi dell'UNICEF, ma l'organizzazione che ci ha fatto l'impressione migliore è l'OMS. Devo comunque ribadire che il mio giudizio sull'operato di tali organizzazioni è limitato al Niger ed all'Alto Volta. Circa la mancata utilizzazione dell'Istituto agronomico d'oltremare di Firenze non posso rispondere. Per quanto riguarda, infine, il punto di attuazione di questo processo di concentrazione, direi che c'è ancora molto cammino da percorrere: non dimentichiamo, infatti, che il Niger occupa il penultimo posto nell'elenco dei paesi aiutati dall'Italia.

ANDERLINI. Perchè ha ricevuto gli otto miliardi alla fine del 1983 e, quindi, non risultano ancora.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la possibilità di coinvolgere i microprogetti nei macrointerventi, sono nettamente favorevole; non possiamo pensare però di imporre ciò ai volontari.

Circa il settore agro-alimentare, cui il senatore Orlando ha fatto riferimento, posso

dire che Keita e Tenkodogo potranno ottenere successi in tale settore solo se il ciclo della siccità non sarà permanente. Infatti se nei prossimi dieci anni dovesse continuare la situazione iniziale, temo che queste regioni, che sono agricole e che esportavano prodotti agricoli fin al 1974, finiranno per diventare inevitabilmente, nonostante gli sforzi, come la regione dell'Agades perchè si possono fare le *diguettes*, si possono piantare alberi, si possono fare anche trecento o quattrocento *forages* e pozzi, però questi pozzi potranno servire per una popolazione di allevatori, ma non potranno risolvere il problema maggiore.

ORLANDO. Il mio discorso era leggermente diverso, signor Presidente. Una volta stabilito che esiste il problema primario della desertificazione, occorre vedere quali organismi specializzati esistono, perchè — ripeto — abbiamo il precedente di quello che ha fatto l'Istituto agronomico in Tunisia e in Israele. Che esperienze di questo genere, che pur fanno parte della competenza dello stesso Ministero degli esteri, vengano scarsamente utilizzate, mi sembra sbagliato.

Il problema agro-alimentare è quello della scelta dell'agricoltura come elemento trainante nelle zone di sviluppo.

PRESIDENTE. Ho già risposto su questo argomento: i due progetti hanno come scopo il settore agro-alimentare e l'agricoltura come elemento trainante. Perchè non sia stato utilizzato l'Istituto non lo so; è una domanda da fare giovedì prossimo al ministro Giacomelli. Lei chiedeva se c'è speranza e fiducia su questo e qui devo dire che non soltanto la mia esperienza diretta sul luogo, ma una certa esperienza sui luoghi geografici in generale, mi porta a dire che non è nè la Tunisia, nè Israele. So benissimo come Israele ha trasformato certe zone; ho visto il territorio di Israele nel 1931 e poi l'ho rivisto dopo; ho esperienze di miei congiunti, tra l'altro, quindi so benissimo quel che ha fatto Israele. Però, sono convinto che potremmo anche mandare dieci istituti agronomici a Keita senza che un analogo risultato possa essere raggiunto, perchè in Israele non c'è il problema del vento.

ORLANDO. Però c'è in Tunisia! La zona di Kairouan è una zona battuta dal vento!

PRESIDENTE. Su questo problema la mia impressione è che se dovessimo veramente entrare in un periodo...

ORLANDO. Allora bisogna organizzare un esodo verso zone migliori!

ANDERLINI. Dove il pozzo funziona si forma un'oasi!

ORLANDO. Questa è la lotta alla desertificazione!

PRESIDENTE. Ho detto prima che proprio avendo questi dubbi su quel che può essere l'avvenire, penso che la prima azione, la più immediata debba essere la creazione dei pozzi e dei *forages*, perchè, in qualunque modo vadano le cose, quelli servono sempre. Se anche non possono servire a far sì che una zona resti prevalentemente agricola, serviranno a rendere possibile l'allevamento, così com'è nella zona predesertica dell'Agades. Keita diventerà Agades o potrà restare Keita? Non possiamo rispondere oggi, ma se si costruiscono i pozzi ed i *forages* questi certamente possono servire.

ORLANDO. Io dico qualcosa di più perchè questa operazione non è fatta per diffondere l'agricoltura, ma per fermare il deserto. E allora, non ci sono soltanto i pozzi, ma c'è anche il discorso su un tipo di vegetazione da prendere in considerazione; esistono dei modi validi di disporre questa specie di euforbiacee che riescono in qualche modo a allignare in quell'area sabbiosa e a creare un reticolo di protezione: queste sono le esperienze che sono state fatte anche dai nostri tecnici.

PRESIDENTE. È un discorso confermato da Fradosio e anche dal dottor Cesarini. Essi dicono cioè che le euforbiacee, che rappresentano l'ultimo anello del degrado del vegetativo, possono anche essere il primo anello della ricostruzione, perchè non vengono mangiate nè dall'uomo, nè dagli animali, però secche possono servire a bruciare e sul

terreno possono fermare la desertificazione. Questo può essere certamente uno degli elementi per la lotta contro la desertificazione.

ANDERLINI. Ci sono già le euforbiacee ed esistono anche nella cultura degli uomini che gestiscono il progetto, perchè di questo abbiamo parlato anche a lungo durante gli incontri avuti.

ORLANDO. Ho avuto un resoconto degli interventi fatti in Tunisia che sono multipli e che riguardano questo ed altri aspetti ancora, per cui i precedenti esistono.

PRESIDENTE. Volevo concludere dicendo che mi sembra di aver risposto a tutto. Per quanto concerne il coinvolgimento dei microprogetti nei macroprogetti, concordo con l'ipotesi avanzata dal senatore Anderlini, cioè di cercare di fare in modo che convergano. Per esempio, se vi debbono essere tre o quattro microprogetti, possono essere benissimo fatti nella valle di Keita. Esiste il macroprogetto dei 40 miliardi: vi si possono inserire due o tre microprogetti, ad esempio, per la sanità. Non è una cosa facile; bisognerà che ci siano degli accordi tra chi fa il macroprogetto e l'associazione dei volontari interessata al microprogetto. Quali carte abbia in mano il Dipartimento è facile a dirsi: ha in mano il fatto di poter dire ai volontari di far sì quello che vogliono, però di tener presente che, a seconda della zona in cui si muovono, potranno avere aiuti quantitativamente diversi. Tutto questo è una cosa che si può fare, concentrando sempre più nei macroprogetti gli altri più piccoli, restando inteso che per macroprogetti si intendono investimenti in vaste zone, e non dighe o cose analoghe, perchè non è questo compito dell'aiuto allo sviluppo.

Spero che questo dibattito possa servire proprio perchè ho voluto mantenerlo sul piano dell'analisi. I successivi colloqui, anche con il ministro Giacomelli, ci chiariranno ancora più le idee sull'argomento.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,00.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE